Riflessi

MENORAH

Newsletter
della lista Menorah

N. 7
15 Aprile 2021
3 Jiar 5781

IN QUESTO NUMERO:
FOCUS GIOVANI

Torniamo a parlare di giovani ebrei italiani, perché sulle nuove generazioni si regge il nostro futuro.
Dopo aver ascoltato **Enzo Campelli**, abbiamo chiacchierato con **Bini Guttmann** (EUJS) e **Simone Santoro** (UGEI), con **Karen Di Porto** e **Alberto Caviglia**, con **Simone Somekh**, **Benedetto Sacerdoti** e **Simone Dell'Ariccia**.
Dopo un piccolo giro a Tel Aviv e al Sud, siamo tornati a Roma, per raccontarvi della novità **Moshe House**.
Infine, **Claudio Vercelli** e **Aviram Levy** ci offrono due prospettive sui prossimi scenari post voto in Israele. E poi le consuete rubriche:
"Pillole di CER", "Pagine scelte", "Kolnoa!" e "A tavola!".
In apertura di numero, festeggiamo il compleanno di Israele con un'intervista all'Ambasciatore **Dror Eydar**
Buona lettura!

Leader di oggi e di domani

di Livia Ottolenghi

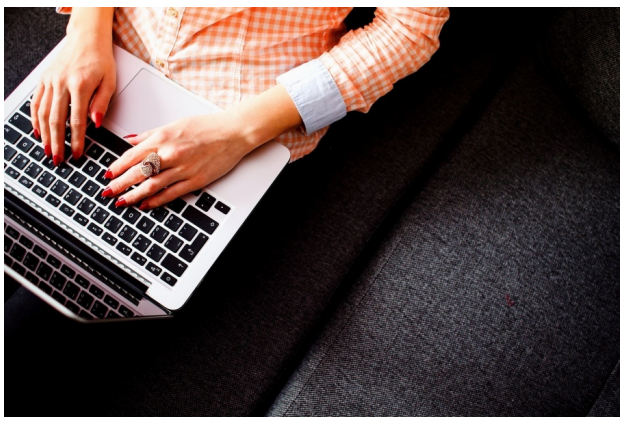
Parlare di giovani è parlare di futuro. Detto così può sembrare ovvio, una frase alla "Catalano", per chi ricorda la trasmissione "Quelli della notte" di Arbore. In realtà quando si parla di giovani si pensa subito ad una fascia di età, quella 18-35. Come abbiamo scritto nel programma di Menorah, pensiamo che i diciottenni, i ventenni, i trentenni debbano essere considerati la nostra risorsa per oggi, non per domani.
Questa fascia di popolazione rappresenta un'area molto critica, che più di tante altre ha sofferto i forzati isolamenti, le distanze, la mancata socialità determinati dalla crisi pandemica. Si tratta di ragazzi che hanno bisogno di orientamento per lo studio e per il lavoro, ma che sono anche fonte inesauribile di idee e di spunti innovativi. Per cogliere realmente questi spunti, si deve rimanere in ascolto, essere disponibili ai cambiamenti, e rispettosi di ogni punto di vista. Ad esempio, è su stimolo dell'UGEI che abbiamo realizzato il progetto di formazione UCEI contro il pregiudizio "le nostre ragioni", il cui frutto è la pubblicazione del libro "L'ebreo inventato" a cura di Saul Meghnagi e Raffaella Di Castro (Giuntina).

(continua a pag. 2)

(continua dalla prima pagina)
Un progetto che continuerà e contribuirà a dare strumenti ai nostri giovani per combattere il pregiudizio, saperlo riconoscere e rispondere in modo sicuro ed efficace agli attacchi che si possono incontrare nella quotidianità. Questa settimana c'è stato un avvicendamento alla direzione di Hatikwa, la testata
la testata dell'Unione dei Giovani Ebrei Italiani. Il direttore uscente, David Zebuloni, che saluto e a cui faccio i miei complimenti ed auguri, ha scritto un bell'articolo di commiato. Quello che più mi ha colpito è stata la descrizione della linea editoriale. Avere un luogo dove "far sentire la propria voce, senza alcun timore di non essere accettati o capiti", dove "ogni opinione era legittima e sacrosanta", purché espressa con sincerità e con spirito costruttivo.
Anche qui, un'altra affermazione ovvia? Alla luce di alcuni episodi recenti, direi proprio di no. Troppo spesso le iniziative dei giovani ebrei sono prese di mira, attaccate, prese a spunto per crisi politiche dagli stessi correligionari. Con il rischio di allontanare dall'impegno ebraico delle risorse preziose.
Due esempi per tutti. Il primo, l'interessante serata organizzata su Zoom dalla Comunità di Milano e da JOI per il 27 gennaio, che ha affrontato il tema importantissimo di come i nipoti dei sopravvissuti alla Shoah possono portare avanti la memoria dei loro nonni. Io ho ascoltato con molta emozione gli interventi che si sono succeduti nel corso della serata, in linea con altri incontri (virtuali) che si erano realizzati sia con i giovani della Comunità di Roma che con il progetto "Memorie di Famiglia" del Pitigliani. Ne è scaturita una polemica politica che ha portato alla caduta del consiglio della CEM. Con il massimo rispetto e non entrando nel merito delle motivazioni politiche espresse, tutto questo ha però mortificato i ragazzi promotori dell'incontro e ha oscurato il profondo significato dell'iniziativa, in prospettiva della responsabilità per la terza generazione di tramandare la memoria dei nostri cari.
Il secondo esempio è la recente polemica che si è scatenata a seguito della pubblicazione sui social di una classifica dei podcast più ascoltati tra quelli realizzati da Hatikwa su "ebrei che hanno fatto la storia". Attacchi offensivi e parole ostili si sono scatenati contro un'iniziativa molto interessante con ventisei episodi di qualità per raccontare le vite di persone che hanno ispirato tutti noi. Anche qui, il rischio di mortificare le iniziative dei nostri giovani (che per fortuna non si fanno intimorire).
In entrambi i casi, secondo me, chi ha scatenato le critiche e le ostilità è stato poco in ascolto.
Se l'obiettivo è quello di formare la futura leadership comunitaria italiana competente, motivata e consapevole; se l'obiettivo è sostenere un network giovanile ebraico che coinvolga ragazzi di tutte le comunità, allora è necessario rispettare i giovani, la loro capacità di osservare le situazioni da diversi punti di vista, avventurarsi per strade non battute, individuare soluzioni anche divertenti, trovando nuove vie per attrarre la loro generazione e quelle che verranno.
In questo numero di "Riflessi" troverete molti spunti su questo argomento, per tutti noi così importante, con voci che racconteranno punti di vista ed esperienze differenti.
In ultimo, ma non certo per importanza, in occasione di Yom HaAzmauth 5781, l'Ambasciatore dello Stato d'Israele in Italia Dror Eydar ci ha concesso un'intervista molto articolata e significativa. Lo ringraziamo per questo, ed auguriamo alla Medinat Israel buon settantatreesimo compleanno!

Domande?
Scrivici a:
info@riflessimenorah.com

Se vuoi conoscere meglio il nostro programma, i nostri progetti per il futuro delle nostre Comunità in Italia, i nostri candidati, mandaci una mail, oppure clicca sulle icone Facebook e Instagram qui sotto.



Le relazioni tra Italia e Israele, il Medio Oriente, l'ebraismo italiano: intervista all'Ambasciatore d'Israele, Dror Eydar

di Massimiliano Boni*

Gentile Ambasciatore Eydar, Lei rappresenta lo Stato d'Israele in Italia da poco meno di due anni. I nostri paesi, per motivi storici e culturali, sono ormai legati da una solida amicizia. Come si trova a rappresentare Israele in Italia?

I legami tra i nostri due paesi risalgono alla nascita dell'Italia moderna. I pensatori ebrei in Europa furono influenzati da Giuseppe Mazzini e più tardi dalla rinascita dell'Italia e dalla sua unificazione da parte del Conte Cavour e di Garibaldi, ai tempi del Re Vittorio Emanuele II. L'intellettuale ebreo tedesco Moshe Hess pubblicò nel 1861 il libro "Roma e Gerusalemme", collegando strettamente la rinascita dell'Italia a quella della Giudea, o Israele.

Scrisse: "Con la liberazione della Città Eterna sulle rive del fiume Tevere, inizierà la liberazione della Città eterna su monte Moriah". L'Italia inoltre per me è legata a settori chiave della conoscenza, di cui mi sono occupato nel corso della mia vita: letteratura, arte, religioni, storia, nonché politica e diplomazia. È vero che il popolo italiano non è una continuazione dell'Impero Romano, ma in Italia si respira storia e archeologia. Soprattutto a Roma. Essere l'Ambasciatore di Israele in questo luogo fa risuonare in me le eco profonde della memoria nazionale. Penso ai prigionieri di Giudea che furono condotti qui nella processione trionfale dell'imperatore Vespasiano e di suo figlio Tito - processione che fu l'umiliazione del nostro popolo - della loro vittoria in Giudea e della distruzione di Gerusalemme e del Tempio. Sono convinto che se avessimo chiesto a uno dei detenuti di rivelarci il suo sogno, avrebbe risposto: tornare a casa e ricostruire le rovine di Israele. Credevano nel sogno di tornare a Sion con tutte le loro forze, proprio come gli ebrei ci hanno creduto per molti anni. Sapevano che se non fosse accaduto oggi, allora domani, o dopodomani, o anche dopo mille o duemila anni, ma sarebbe successo, perché c'è sempre speranza per il nostro futuro. Oggi sappiamo che avevano ragione e che la speranza di "essere un popolo libero nella nostra terra" - libero dalla schiavitù agli stranieri - si è finalmente avverata. A questo proposito, mi vedo anche come l'ambasciatore dei discendenti dei prigionieri di Giuda. E non solo: sono l'Ambasciatore dello Stato d'Israele, ma anche l'Ambasciatore della civiltà ebraica.

Questo biennio, monopolizzato quasi per intero dalla pandemia da Covid, vede ora Israele come un modello per la vaccinazione. Ci può dire com'è la situazione e se si può prevedere quando sarà possibile, per gli ebrei italiani, tornare a visitare il paese?

Più di un anno fa, le persone in Israele guardarono le immagini provenienti dall'Italia e rimasero inorridite, come il mondo intero. In Israele abbiamo subito tre grandi chiusure. A metà dicembre abbiamo avviato una vasta campagna di vaccinazioni e oggi più della metà della popolazione ha ricevuto la seconda dose. La rete delle "Kuppot Cholim", che è sparsa in tutto Israele, in ogni quartiere, ha contribuito a distribuire il vaccino in modo efficiente, insieme alla digitalizzazione del sistema sanitario che aiuta a monitorare i vaccinati e li convoca per sottoporsi ad entrambe le dosi. Il fatto che una quantità così relativamente grande sia vaccinata, influenza tutti gli indicatori dell'epidemia. Il coefficiente di infezione (RT) è stato a lungo ben al di sotto di 1, il numero di nuove infezioni è prossimo allo zero e il numero di pazienti in terapia intensiva è in calo, grazie a

L'Ambasciatore d'Israele Eydar Dror con il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella

Dio. Il risultato è che l'economia israeliana si sta aprendo sempre di più, così come le scuole, i ristoranti, i luoghi di intrattenimento e
*per la traduzione, si ringrazia C. Roger Hannuna
altro ancora. Abbiamo incontrato il ministro della Salute italiano, Roberto Speranza, e abbiamo proposto una partnership nella fase finale dello sviluppo del vaccino israeliano e nello sviluppo di una cura per il virus, basata su particolari anticorpi. Israele è lieta di condividere con l'Italia i frutti della ricerca più aggiornata sui vaccini. Abbiamo anche discusso della possibilità di aumentare gli scambi tra i due paesi, utilizzando un "passaporto verde" per coloro che sono stati vaccinati. Credo che presto riprenderemo il movimento tra i paesi secondo questo schema, e allora anche gli ebrei italiani potranno tornare in Israele.

Oltre alla pandemia, non dobbiamo dimenticare gli altri fatti politicamente più importanti. Penso alle elezioni americane, con la presidenza Biden, e ancora prima agli accordi di Abramo, voluti dal presidente Trump e dal premier Netanyahu. Nel giorno di Yom HaAtzamaut, e alla luce di queste novità, come vede il prossimo quadriennio per Israele?

Gli "Accordi di Abramo" segnano uno storico cambio di paradigma in Medio Oriente. Fino a un anno fa, la pace sembrava condizionata solo dal progresso delle

Israele oggi è una delle economie più dinamiche dell'occidente (nell'immmagine: Tel Aviv)

relazioni con i palestinesi. Il loro rifiuto costante, tuttavia, ha portato sempre più Stati arabi a rendersi conto che non possono rendere schiavo il loro futuro a causa del rifiuto palestinese. Pertanto, si è aperto un canale indipendente nelle loro relazioni con Israele. È un bene per la loro economia, la loro sicurezza e le loro relazioni estere. È un bene per l'intera area. Quanto ai legami di Israele con gli Stati Uniti, essi non dipendono da una persona in particolare, ma si fondano su valori comuni e interessi significativi per i due paesi. Israele è il sostegno più stabile degli Stati Uniti in Medio Oriente. Ci congratuliamo con il presidente Biden e la sua amministrazione e continuiamo a lavorare a stretto contatto con gli Stati Uniti in molti settori.

In questo numero, "Riflessi" si occupa dei giovani ebrei italiani. Attualmente molti sono i nostri ragazzi che vivono in Israele. Quali opportunità offre il paese per chi progetta un periodo di studio, o un definitivo trasferimento?

L'opportunità più importante che Israele ha da offrire ai giovani ebrei è vivere in uno Stato ebraico. La settimana inizia la domenica e termina il sabato. Qui apprendono l'ebraico, la lingua della Bibbia che è diventata la lingua della vita quotidiana. Vivono la variegata cultura israeliana. Respirano l'ambiente creativo, le innovazioni e le invenzioni in quasi tutti i campi. Osservano il paesaggio e l'archeologia che ci collegano al passato del paese. Qui c'è la possibilità di realizzare in pieno il nostro ebraismo, anche a livello nazionale. Quando il popolo ebraico torna a casa, è come un albero che ritorna alla terra che meglio gli si addice; il risultato sono frutti più numerosi e migliori. Per quanto riguarda i diversi programmi di studio e le possibilità di occupazione, così come per proposte turistiche di breve durata, è possibile trovare molto materiale online o scrivere alla nostra Ambasciata; diamo sempre un aiuto a chi si rivolge a noi.

Un elemento che rende simili l'Italia e Israele è una certa turbolenza politica. Israele, in particolare, è andata al voto 4 volte negli ultimi due anni.

È difficile fare l'Ambasciatore in questa situazione?

È più complesso. Siamo un popolo che ama discutere, dagli albori della nostra esistenza. Il nostro primo padre Abramo aveva già discusso con Dio sul destino di Sodoma. Le pagine del Talmud sono piene di dibattiti infiniti. Questo è ancora peggio in Israele, soprattutto alla luce del fatto che siamo tornati a casa da 70 diaspore con opinioni diverse e influenze culturali distinte. La società israeliana non smette mai di discutere questioni legate all'identità e ai fini da raggiungere: chi siamo? Chi è questo popolo resuscitato dopo un lungo coma nazionale di molti secoli? Le campagne elettorali e il vivace dibattito politico in Israele, riflettono queste dinamiche sociali e le diverse opinioni che riguardano non solo la natura dell'economia o dei luoghi di lavoro, ma questioni profonde legate al nostro futuro come nazione, e alla nostra identità. Ammetto che da lontano alcuni degli argomenti mi sembrano inutili. Ma ciò fa parte del nostro DNA. In ogni caso, tutto ciò che è accaduto in Israele, non solo negli ultimi due anni ma sin dal suo inizio, dovrebbe essere visto come parte di un lungo processo storico in cui il nostro popolo sta cristallizzando e rinnovando i propri giorni. Il significato di questa visione della nostra storia è che dobbiamo essere pazienti.

Conosceva l'Italia prima del suo incarico? Che idea si è fatta dell'ebraismo italiano, e della comunità romana, che, arricchita ormai da tre generazioni dagli ebrei della Libia, è tra le più antiche della diaspora?

Conoscevo l'Italia, ma ovviamente non così a fondo e profondamente come ho imparato a conoscerla da quando sono entrato in carica. Imparo a conoscere la particolare storia dell'ebraismo italiano, le diverse espressioni di esso in ogni comunità. Ho anche imparato a ricalibrare la mia sensibilità alle affermazioni antisemite, una questione che come "sabra", nato in Israele, non mi era affatto chiara. L'Ambasciata lavora costantemente contro azioni ed espressioni antisemite. Ai nostri giorni, un nuovo antisemitismo è stato aggiunto a quello vecchio e ben noto, che si maschera dietro l'odio per Israele e il sionismo. Stiamo affrontando anche questo. Il Governo italiano è molto attento nella lotta contro questo problema.. Una delle cose che gli israeliani non sanno, ad esempio, è che non c'è connessione tra il popolo italiano e l'Impero Romano. C'è un intervallo di circa 800 anni tra il crollo dell'impero nel V secolo e l'inizio della crescita della coscienza nazionale italiana nel XIV secolo, e altri 500 anni fino alla fondazione dell'Italia moderna. Ma abbiamo testimoni dei giorni dell'impero: ebrei italiani che giunsero qui già nel II secolo a.C. in una missione diplomatica inviata da Giuda Maccabeo per stringere un'alleanza di mutua difesa con Roma. Gli ebrei vennero anche come prigionieri dopo la distruzione del Tempio. Questa comunità ha circa 2.200 anni. Ha tracce in mille posti in tutta Italia. Quello italiano è un magnifico ebraismo. Penso a questo passato quando sento le melodie speciali della tefillà romana. Questa è anche la ragione dello status speciale della comunità ebraica nei confronti dello Stato italiano. Anche l'ebraismo libico è antichissimo, e le circostanze del suo arrivo in Italia sono legate al cambiamento fondamentale avvenuto nella storia del nostro popolo: l'istituzione dello Stato di Israele. In questo caso ci riferiamo alla la guerra dei sei giorni e alla rapida fuga degli ebrei dalla Libia, obbligati dal rischio di perdere le loro vite. L'Italia ha illuminato i loro volti e la comunità ebraica li ha assorbiti. La maggior parte di loro è arrivata indigente e il loro successo ne mostra il grande talento. All'Ambasciata siamo in costante contatto con tutte le comunità ebraiche. Personalmente cerco di visitare tutte le sinagoghe il sabato e nei giorni festivi. Spero di avere l'opportunità di raggiungere altre comunità fiori Roma, non appena la situazione lo consentirà. In conclusione, siamo al termine di una settimana che è iniziata con Yom HaShoà e finisce nel nostro Giorno dell'Indipendenza, questi sono i "Dieci giorni del Ringraziamento", dalla diaspora alla sovranità. Dalla distruzione alla resurrezione. Dal lutto alla festa. Dalla Valle della Morte di Auschwitz alla Valle di Jezreel e alla Pianura della Giudea e alla Valle del Giordano e alla pianura costiera e al Monte del Tempio a Gerusalemme. Mi lasci concludere raccontando una storia. C'era un ballerino che danzava meravigliosamente fino a sembrare fluttuare senza peso nell'aria. Era difficile credere che una danza così vertiginosa fosse possibile. Non c'era limite all'ammirazione degli spettatori. Poi, alla fine della danza, si sono accorti con stupore che per tutto questo tempo le gambe del ballerino erano incatenate e riuscivano comunque a librarsi e raggiungere grandi risultati. Capite l'entità del miracolo chiamato Stato di Israele? La verità è che questo ballerino così straordinario nel ballare, non era solo incatenato. È riuscito infatti a sfondare i muri della tomba dove cercarono di seppellirlo meno di ottant'anni fa qui sul suolo europeo. Il poeta Natan Alterman ha immaginato questo processo "come la meraviglia della nascita di una farfalla da un verme". Lo stadio in cui il baco da seta si trasforma in bozzolo, è uno stadio di morte e vuoto. Se proviamo ad aprire il bozzolo, non vedremo nulla. È necessaria una fede profonda nelle forze nascoste in questo bozzolo che sembra morto. E chi sa aspettare pazientemente, vince e vede la sua salvezza, arriva a far parte di questa meraviglia.

Abbiamo vinto! Felice giorno dell'indipendenza, Chag HaAtzmaut sameach.

Giugno 1967: i soldati israeliani pregano al Kotel

+Si ringrazia per la traduzione Roger C. Hannuna.

Pillole di CER

Ancora su Shalom: il punto sui costi

di Emanuele Pace

Come è stato ricordato nell'ultimo numero di "Riflessi", nel 1967, dopo la Guerra dei 6 Giorni, la Comunità Ebraica di Roma si dotò del periodico mensile Shalom come mezzo di comunicazione con gli iscritti della Comunità e con il mondo politico italiano. Il giornale aveva una diffusione relativamente ampia (inizialmente fino a 20.000 copie e per molti anni quasi 10.000 copie) ed era stato fondato per esprimere il punto di vista comunitario sulla vita ebraica in Italia ed in Israele. Per molti ebrei romani Shalom è stato un importante collegamento con la Comunità e per alcuni l'unico elemento di contatto continuativo con l'ebraismo. Più recentemente è stato sviluppato anche un sito web, su cui si possono leggere oggi i numeri di maggio-giugno-luglio 2020, di settembre-ottobre 2020, di novembre-marzo ed il numero speciale per Pesach 5781; è stata creata anche unaweb-tvsettimanale con alcuni servizi.

Inizialmente il costo di Shalom era sostenuto per una buona parte dalle entrate della pubblicità e dagli abbonamenti, tantoché ancora nel 2009 le entrate coprivano i 2/3 dei costi, con una persona retribuita in modo specifico per la ricerca di pubblicità. I costi comprendono le spese per il personale, la stampa, la posta, le provvigioni, la gestione del sito web, la pulizia, le utenze. Negli anni le entrate per la pubblicità del giornale cartaceo sono progressivamente diminuite e il sito web non è riuscito ad attrarre nuove risorse. Si è così posto il problema della sostenibilità del giornale per la Comunità.

La tabella mostra l'andamento delle entrate e delle uscite relative a Shalom e al Lunario, desunte dai bilanci consuntivi degli anni dal 2008 al 2019. È immediato constatare che nel 2019 le entrate sono state circa 1/5 delle entrate di dieci anni prima. Nel tentativo di ridurre i costi e contenere il saldo negativo, sono stati effettuati tagli drastici: si sono ridotte le copie distribuite, le pagine e la periodicità del giornale. Però la riduzione della tiratura, delle pagine e della periodicità ha prodotto una ulteriore contrazione degli introiti pubblicitari, mentre i costi inizialmente sono diminuiti, ma dal 2015 sono rimasti stazionari. Come risultato il saldo negativo è sempre alto. Nel 2020 la stampa di Shalom è cessata del tutto, senza una decisione formale del Consiglio o della Giunta della Comunità.

Ci si potrebbe aspettare, come alcuni ritengono, che non avere più il giornale cartaceo sia funzionale alla diminuzione del costo di Shalom per la Comunità e che interrompere la stampa liberi risorse per le nostre scuole. Purtroppo non è così: nel bilancio preventivo per l'anno 2021 il saldo negativo di Shalom è di 181.355 Euro, superiore alla perdita che si è avuta negli ultimi anni. Quindi ora la Comunità non ha il giornale cartaceo e la perdita è ancora più grande di prima.

Sarebbe dunque opportuna una nuova analisi dei costi e dei possibili introiti di uno Shalom mensile, in forma cartacea e non solo online. Si potrebbero raccogliere offerte per curare la stampa, la pubblicità, gli abbonamenti e il sito web, per poi scegliere la migliore.

A seguito della nomina del nuovo direttore, Ariela Piattelli, il gruppo Menorah ha chiesto una discussione in Consiglio del piano editoriale del giornale; siamo in attesa di una risposta. Dopo la discussione vorremmo tornare ad avere un giornale stampato e distribuito, come avviene ad esempio nelle comunità di Milano, Torino, Firenze, che favorisca la riflessione sull'ebraismo, l'approfondimento delle notizie sull'Italia ebraica e su Israele, il confronto tra le diverse opinioni.

Avere un giornale Shalom rappresentativo dell'intero ebraismo romano non è una spesa, è un investimento per una comunità viva.

ANNO	ENTRATE	USCITE	SALDO
2008	208.632	324.390	**- 115.758**
2009	241.616	340.240	**- 98.624**
2010	174.244	318.693	**- 144.449**
2011	125.079	308.536	**- 183.457**
2012	92.805	289.113	**- 196.308**
2013	95.869	283.679	**- 187.810**
2014	81.950	260.603	**- 178.653**
2015	81.470	210.293	**- 128.823**
2016	70.033	203.087	**- 133.054**
2017	85.101	213.799	**- 128.698**
2018	57.178	230.464	**- 173.286**
2019	41.993	206.348	**- 164.355**

Bilanci consuntivi per Shalom e lunario

ENTRATE	USCITE	SALDO
30.000	**211.355**	**- 181.355**

Bilancio preventivo 2021

FOCUS GIOVANI

A quindici mesi dallo scoppio della pandemia da Covid, abbiamo tutti un gran bisogno di futuro. Il nostro mondo è cambiato, e probabilmente non tornerà più quello di prima. E noi? anche nell'ebraismo italiano si fanno i conti con il prezzo pagato. "Riflessi" si è occupato più volte della crisi, nella prospettiva di costruire una comunità che progetti insieme le possibili soluzioni. In questo numero, come gà nel n.5, torniamo dai giovani, questa volta nella fascia tra i 18 e i 35 anni. Abbiamo voluto ascoltarli, interrogarli, ragionarci insieme. Abbiamo imparato molto da loro.
Per cominciare però, vi facciamo leggere l'intervista a un grande studioso italiano, Enzo Campelli, sociologo, che in un recente passato ha studiato a lungo le dinamiche sociali dell'ebraismo italiano.

"C'è bisogno di un clima nuovo": intervista a Enzo Campelli

di Massimiliano Boni

Professor Campelli, nella sua ricerca "Comunità va cercando ch'è sì cara", edita nel 2013 da Franco Angeli, lei ha disegnato il profilo dell'ebraismo italiano.
Alcuni dati suscitano profonda riflessione ancora

oggi. Penso a quel 77% di giovani ebrei italiani che pensa di emigrare, e al 50% degli ebrei adulti che ha lo stesso orientamento. Alla luce della crisi sanitaria in cui siamo immersi – con i suoi effetti sociali ed economici – come le appare lo stato di salute dell'ebraismo italiano, oggi?
La pandemia che sta scuotendo il mondo è uno di quegli eventi straordinari che sembrano interrompere con cesure irreparabili la continuità del tempo. Strappi profondi, capaci di dividere la storia in un prima e in un dopo che stentano a riconoscersi, e che parlano senza davvero capirsi di cambiamenti decisivi, di fratture non più ricomponibili. Quando questa burrasca sarà passata, non sarà come semplicemente riprendere un discorso interrotto, ma trovarsi di fonte a situazioni nuove, con strumenti in grande misura da inventare. Azzardare previsioni – che è sempre cosa non facile, se fatta responsabilmente e con dati attendibili – in questo momento è davvero particolarmente difficile. Anche perché si tratta di mutamenti che stanno avvenendo ovunque, in un mondo globalizzato per davvero, ma dal contagio e dall'emergenza. Non ci sono zone franche, né luoghi indenni, capaci di alimentare speranze fondate. Molti giovani, dopo la Brexit, sono tornati dall'Inghilterra, e ovunque si scopre una tendenza alla chiusura, al rafforzamento dei confini. A parte il caso dell'aliyah, per la quale si sta registrando un aumento significativo delle richieste ma che risponde (fortunatamente) a logiche in parte diverse, quel che mi sembra da sottolineare è il declino della speranza di poter stare meglio altrove, che colpisce un po' tutti, ebrei e non ebrei.
Il Covid sta stressando soprattutto le fasce sociali ed economiche che già in precedenza erano in difficoltà, in una congiuntura economica da molti anni in Italia stagnante. La sua ricerca evidenzia che circa ¼ della popolazione ebraica si classifica nella fascia di reddito più bassa. "Riflessi" ha dato voce nei mesi scorsi alle categorie più duramente colpite, come gli ambulanti, i piccoli commercianti, chi si stava convertendo verso i servizi turistici (bed and breakfast, affittacamere, ecc...); dopo un anno, anche le fasce più alte, che ad esempio disponevano di una rendita, cominciano ad accusare la difficoltà. Secondo lei, la comunità – intesa come istituzione –

che strumenti ha per cercare di sostenere i più deboli?

L'emergenza sta dilatando e aggravando tutte le disparità di condizione e di prospettive esistenti nel Paese, da quelle economiche a quelle sanitarie, da quelle di genere a quelle legate al territorio. I dati sull'occupazione - in particolare giovanile – o sulla povertà assoluta e relativa sono allarmanti, come pure quelli legati ad aspetti spesso meno considerati: la didattica a distanza nelle scuole, ad esempio, sconta il fatto che circa il 24% degli studenti non disponga di strumenti di connessione. Il fatto poi che questa quota non sia dispersa in modo omogeneo sul territorio, ma sia concentrata in particolare in alcune regioni meridionali, innesca un meccanismo perverso di ulteriore deprivazione selettiva. Bisogna però diffidare delle diagnosi semplificate, che favoriscono la deresponsabilizzazione. Non tutto è colpa del Covid, e già da molti anni - per fare un solo esempio - il nostro Paese è interessato da fenomeni importanti di severa mobilità discendente, cioè di figli che si trovano a vivere in condizioni socio-economiche meno favorevoli rispetto a quella dei genitori. La tutela delle fasce di popolazione più colpite, in questo contesto, è un impegno sul quale sicuramente la Comunità deve concentrare tutti gli sforzi possibili. Su un doppio fronte, peraltro, nel senso che questa tutela va intesa innanzitutto come la rivendicazione di un diritto civile e politico che compete ai cittadini in quanto tali. Il sostegno interno è doveroso e da esercitare senza reticenze, ma non è sufficiente interpretarlo come un ruolo di supplenza rispetto a istituzioni esterne inadempienti e inaffidabili (come nel caso corrente, a Roma, degli urtisti), ma di pretendere da queste ultime il rispetto di diritti fondamentali e generali.

Nella sua ricerca, un dato mi ha molto colpito: la tendenziale sfiducia degli iscritti verso le leadership comunitarie (sia politiche che religiose). Tra i motivi di disagio e insoddisfazione, cito, ci sono "interessi personali, conflitti di potere e lobbies". Se è ancora così, allora si pone il problema del rinnovamento della classe dirigente. È d'accordo con questa interpretazione?

Da quella ricerca sono passati dieci anni, e dieci anni particolarmente intensi: bisognerebbe disporre di dati più recenti. Ho l'impressione, tuttavia, che non sia soltanto questione di un problema «politico» di una «classe dirigente» da sostituire. Non è un semplice problema da professionisti della politica comunitaria. Una interpretazione della situazione basata soltanto sulla dialettica "base-vertice" è del tutto insufficiente. Magari fosse tutto qui! C'è bisogno di un clima nuovo, di una stagione di rinnovato entusiasmo fondativo. Il problema principale è quello di allargare la partecipazione, di chiamar dentro e coinvolgere più persone possibile. C'è un modello culturale delle relazioni interpersonali sul quale occorre lavorare, per renderlo più disponibile alle opinioni divergenti, più reciprocamente accogliente, più inclusivo, più partecipato, meno portato al sospetto come atteggiamento dominante. Se quello che si registra sui social ebraici è indicativo, allora bisogna prendere atto che si tratta troppo spesso di toni aggressivi, respingenti, intolleranti e – quel che più conta – sempre fra le stesse cinquanta persone... Bisognerebbe essere, da questo punto di vista, più «diversi»!

Vorrei introdurre però anche degli elementi positivi. Il suo studio evidenzia come noi ebrei italiani siamo ancora molto legati alla famiglia, alla tradizione (penso ad esempio agli ebrei provenienti dalla Libia, ormai alla terza generazione, che sono stati fondamentali per sorreggere l'ebraismo italiano), alla storia del nostro popolo (e, aggiungerei, al legame con Israele). A suo avviso, sono questi elementi utili per affrontare il futuro dell'ebraismo italiano?

Certamente sì. È un patrimonio importantissimo e dalla grande forza identitaria, che sarebbe tragico disperdere. A condizione, naturalmente che sia vissuto come risorsa propulsiva, come strumento di progetto, di tensione verso il futuro e non come arroccamento difensivo all'interno del quale auto-chiudersi.

Per concludere, caro professore, vorrei parlare ancora di futuro. Crisi economica, rinnovamento della leadership, dialogo con le nuove generazioni. Mi sembra che la nuova Ucei dovrà mettere in cima alla sua agenda anche questi temi. Non le chiedo ovviamente delle soluzioni, ma forse un'indicazione di metodo: da dove deve ripartire l'ebraismo italiano?

Questa domanda decisamente mi supera. Proprio non vorrei dare l'impressione di cavarmela con slogan o parole d'ordine semplificatorie. Ma proprio per rimanere alle indicazioni di metodo: vorrei che si ripartisse dalla collaborazione, dal concorso generoso delle idee, dalla consapevolezza di condividere un bene comune di straordinaria importanza, dalla rinuncia alla convinzione di possedere la verità e dall'impegno a lavorare insieme a cercarla.

E questi giovani? Intervista a Simone Santoro, presidente UGEI

di Massimiliano Boni

Raggiungo al telefono Simone Santoro – 26 anni, ebreo torinese con passaporto israeliano – sull'onda della recentissima conferma per il secondo anno a presidente dell'Ugei, che segue a distanza di pochi giorni la laurea in ingegneria dell'innovazione maturata tra Barcellona e Torino, che gli ha aperto le porte di una multinazionale italiana conosciuta in tutto il mondo. Seppure a distanza, ne percepisco la lucida passione con cui interpreta il suo ruolo, e che spiega bene la serie di risultati ottenuti nel suo primo mandato. "Il nostro compito", mi racconta, "è raggiungere tutti gli ebrei italiani compresi tra i 18 e i 35 anni, iscritti o iscrivibili a una comunità". Sa bene, il presidente dell'Ugei, quali sono i problemi da affrontare: tra gli ebrei lontani, che non partecipano alla vita comunitaria, e quelli che neppure si iscrivono a una comunità, molti sono proprio i più giovani; inoltre, diffuso è il senso di disaffezione che molti provano oggi, soprattutto quando la comunità cui appartengono si mostra troppo polemica o rissosa. "La nostra linea", mi spiega Simone, "è aumentare la partecipazione, il che significa farli sentire dentro una comunità aperta al dialogo e accogliente, in cui tutti possono dire la loro, e nessuno si senta escluso"; in effetti, il motto della testata dell'Ugei, HaTikwa, recita proprio: un giornale aperto al libero confronto delle idee. E le idee non mancano: dopo aver deciso di affidarsi a dei professionisti della comunicazione – tutte giovani risorse pescate nelle comunità ebraiche italiane – l'Ugei ha raddoppiato i follower su Instagram, Facebook e Twitter; ha inoltre aperto il canale YouTube. Recente è l'apertura del profilo linkedin di HaTikwa, e ottimi risultati ha dato anche la creazione di un nuovo dipartimento, Rewibe, dedicato alla creazione di occasioni di svago. "Il nostro sforzo non è solo diretto a creare incontri e feste, che pure sono necessari", mi dice Simone. "Puntiamo infatti a far vivere in pieno l'identità ebraica, attraverso lo shabbat, le feste, la vita che orbita attorno ai bet ha Knesset". Non solo. Grazie a una squadra affiatata, l'Ugei si è proiettata molto anche verso l'esterno, per mezzo di contatti e vere partnership con associazioni come il NOA (Networks Overcoming Antisemitism), l'EUJS (European Union of Jewish Students, di cui la nostra Alessia Gabbianelli è vicepresidente), il World Jewish Congress e il CNG (Consiglio nazionale giovani); si tratta, in molti casi, di creare opportunità anche per il fundraising, per cui è stata conferita apposita delega ed è stata creata una commissione di lavoro dedicata. Molta attenzione poi c'è verso il mondo giovanile, attraverso la creazione di legami con Bene Akiva e Hashomer, per evitare che, raggiunti i 17 anni, i ragazzi si sentano di colpo spaesati. Insomma, come vede Simone il futuro dell'ebraismo italiano? "Torino e Firenze, ad esempio, sono comunità molto diverse da Milano, o da Roma", mi dice il presidente dell'Ugei; "se però dovessi individuare un punto comune da cui partire, allora dico che fondamentale è la capacità di costruire una comunità più inclusiva e più attrattiva e che disponga di un'offerta vasta ed eterogenea. Le nuove generazioni sono il futuro dell'ebraismo italiano, ed è lì che bisogna darsi più da fare".

Simone Santoro, 26 anni, è stato confermato nel 2021 presidente dell'UGEI.

Il futuro visto dai giovani ebrei europei: intervista a Bini Guttman, presidente di EUJS

di Alessia Gabbianelli

Bini, ci spieghi innanzitutto cos'è EUJS e di che si occupa?

EUJS (European Union of Jewish students) è l'organizzazione "ombrello" che raggruppa e rappresenta le unioni studentesche ebraiche in 36 paesi europei (inclusa l'Italia); siamo la rappresentanza europea democratica di circa 160.000 giovani ebrei in tutto il continente.

Siamo la voce di studenti ebrei che rappresentiamo di fronte alle istituzioni europee, e combattiamo l'antisemitismo: più in generale diritti umani e altri temi ci toccano particolarmente, come il significato di essere ebreo in Europa nel 21° secolo. E lavoriamo anche con e per le unioni locali., per rafforzarle e farle crescere con strumenti e supporto per seminari e workshop, per assicurare che la prossima generazione di leader abbia tutte le competenze necessarie per portare avanti il lavoro.

Chi può far parte di EUJS?

Rappresentando le unioni studentesche ebraiche, per essere membro occorre far parte dell'Unione di giovani ebrei del tuo paese. I nostri programmi sono aperti a tutti i giovani ebrei europei tra i 18 ei 35 anni e a chi si identifica ebreo. Per esser parte attiva di EUJS, in generale, consiglierei alle persone di iniziare prima a livello locale. In Italia, il punto di partenza è UGEI. EUJS è solitamente il passo successivo e puoi partecipare attivamente al nostro lavoro, alle nostre campagne...e candidarti per esser parte del nostro consiglio e contribuire a dar forma alla nostra organizzazione.

Che effetto ha avuto il Covid sull'attività di EUJS?

Inutile negare che la pandemia ha cambiato il nostro modo di lavorare. Eravamo abituati ad organizzare programmi in tutta Europa ed il non poter viaggiare per svolgere i nostri seminari e workshop è stato davvero difficile. Penso comunque che siamo riusciti ad adattarci a questa situazione abbastanza bene. Abbiamo iniziato presto a fornire al nostro pubblico seminari online dandogli il nome "pEUJSlot" spaziando tra tantissimi temi: advocacy, religione, memoria... assicurandoci soprattutto di mantenere attiva la comunità di attivisti europei, nonostante l'essere fisicamente separati. Abbiamo anche continuato a lavorare combattendo l'antisemitismo e diritti umani in senso più ampio, ottenendo effettivamente ottimi risultati.

Come giudichi lo stato di salute dell'ebraismo europeo?

È una domanda difficile. A inizio pandemia, giovani studenti ebrei si sono presi la responsabilità di aiutare chi aveva più bisogno di supporto. I giovani ebrei europei hanno il compito di reimmaginare la vita ebraica, individuare i problemi più urgenti; allo stesso tempo però sono pochi, pochissimi i giovani ai vertici delle comunità ebraiche. Questo problema di rappresentanza si traduce poi in una scarsa partecipazione dei giovani nella vita comunitaria e nelle decisioni della stessa. Questo è un punto che vogliamo cambiare. Per esser sicuri che l'ebraismo europeo abbia un futuro forte ed indipendente stiamo lavorando a una campagna EUJS che invita il consiglio di ogni comunità ad avere all'interno almeno una persona di età inferiore ai 30 anni.

Sai immaginare che effetti avrà nel lungo periodo il Covid sulla vita delle nostre comunità?

Non sappiamo come sarà il mondo dopo il virus, ma prima dobbiamo sconfiggerlo. Molte cose torneranno come prima, altre invece che abbiamo imparato durante la pandemia resteranno. Nel contesto ebraico abbiamo scoperto l'impatto incredibile di un evento online con innumerevoli partecipanti da tutto il mondo in un unico spazio virtuale. Ci semplifica la vita. Ciò non sostituisce l'essere presenti in un unico posto, ma sicuramente sarà un'alternativa valida che verrà presa molto più in considerazione di prima. E poi i giovani hanno dimostrato solidarietà sin dagli albori della pandemia: spero che rimanga anche questo potere di innovazione, di reimmaginare la vita comunitaria in difficili circostanze. Ciò sarà la forza trainante nelle comunità ebraiche.

Due giovani realtà del cinema italiano: Karen Di Porto e Alberto Caviglia

di Roberto Coen

Karen, con "Maria per Roma", selezionato per il Festival del Cinema di Roma nel 2016, hai ottenuto grande successo di critica e di pubblico. Quando e come nasce la tua passione per il cinema?

È stato un percorso articolato. Amavo il cinema fin da piccola, ma non avrei mai creduto che sarebbe diventato la mia vita. Dopo essermi laureata in Giurisprudenza ero assetata di vita e, curiosa del mondo esterno alla comunità ebraica nella quale ero cresciuta, per cui mi sono iscritta ad un corso di recitazione. Studiando i personaggi ho sentito l'esigenza di scrivere e, immaginando di veder vivere i personaggi che scrivevo, ho girato il mio primo cortometraggio. Da lì... l'amore.

Tu sei regista, attrice, sceneggiatrice: quale ruolo preferisci, e perché?

Della realizzazione di un progetto amo tutte le fasi, dalla scrittura alle riprese, fino al montaggio. Il tipo di progetti che ho realizzato fino ad ora, e che sicuramente sono congeniali al mio carattere, mi hanno permesso di seguire sempre tutte le fasi del lavoro. La mia vera passione in fondo è immaginare una storia a partire da una suggestione creativa e fare tutto il possibile per vederla realizzata. Amo anche recitare, ma il mestiere di attore richiede delle caratteristiche che non credo di avere...

Quanto è difficile farsi strada in questo mondo e quali ostacoli hai dovuto superare?

È molto difficile e ci vuole talento e determinazione. Al Pacino dice che la determinazione è il talento. Quando ho deciso che non sarei diventata un avvocato dicevo a me stessa che tutti i mestieri in realtà sono difficili. La difficoltà più grande nel mio lavoro è la precarietà che è diventata tristemente una caratteristica del mondo del lavoro in generale. Gli ostacoli per la realizzazione di un film sono tantissimi e chiaramente fino a quando un autore non è affermato sono maggiori, ma credo fortemente che se l'obiettivo è chiaro e valido, lottando si possano superare.

E per una donna ci sono difficoltà aggiuntive?

Dalla mia esperienza posso dire che come in molti altri mestieri le donne sono chiamate a lottare di più per ottenere considerazione. Però ho incontrato persone che hanno creduto in me e alla fine è sempre la validità del lavoro che può fare la differenza.

Ritieni che essere una giovane ebrea possa influenzare il tuo modo di fare cinema?

A questo punto sì, e lo sta facendo. Per anni ho cercato di fare esperienza del mondo proprio perché sentivo di non conoscerlo, di aver vissuto in una realtà particolare e circoscritta. Dalla morte di mio padre Roberto Di Porto (Pucci), sono tornata con una nuova curiosità a raccontare il mondo dal quale provengo e che amo; credo che la distanza che ho preso negli anni passati e la mia ricerca personale possano permettermi ora di coglierne tutta la ricchezza. Spero, diciamo, di essere all'altezza del materiale meraviglioso che ho a disposizione.

Puoi farci qualche anticipazione sui progetti sui quali stai lavorando?

Sto ultimando il documentario “Piazza”, coprodotto con la Sacher film di Nanni Moretti, che parla proprio della nostra “Piazza”. Un progetto al quale tengo tantissimo e che spero di poter condividere presto alla riapertura delle sale cinematografiche. Dovrei poi girare un film con il produttore Galliano Juso su Tanio Boccia, regista di peplum degli anni Sessanta, considerato il peggior regista di sempre. Una commedia per certi versi amara ma molto divertente, secondo me attuale per l’arte di arrabattarsi tipica del dopoguerra e di nuovo in auge per le difficoltà economiche che questa pandemia sta creando. Spero di incontrare meno difficoltà produttive di quelle che lo stesso Boccia trovava all’epoca!

Grazie Karen ed “in bocca al lupo” per il tuo documentario “Piazza” che aspettiamo tutti con ansia e curiosità perché con esso sappiamo che racconterai una pagina importante e poco conosciuta della storia nostra Comunità.

Alberto, come nasce in te l'idea di fare cinema e di diventare regista?

Nasce per assicurarmi un posto fisso. In realtà è stata la mia famiglia a obbligarmi. Quando ero al liceo sognavo altre occupazioni che di certo non mi avrebbero garantito la stessa sicurezza economica. Avvocato, notaio, medico o addirittura economista... le classiche fantasie adolescenziali di chi ancora non ha capito come gira il mondo. Guardandomi indietro, mi fa tenerezza quell’ingenuo ragazzo che sperava di mantenersi senza dipendere dalle produzioni cinematografiche.

Oltre che regista sei sceneggiatore e scrittore; quale ruolo preferisci, e perché?

La regia è senza dubbio ciò che mi diverte di più. La scrittura è subentrata successivamente. Scrivere un romanzo è un’attività solitaria, e sebbene questo abbia dei vantaggi, è molto faticoso arrivare fino alla fine senza deprimersi (soprattutto se si è depressi anche prima di iniziare a scrivere...). Il vantaggio della scrittura però è che per metterla in pratica, non servono i milioni necessari a fare un film, quindi in un certo senso si è molto più liberi. Allo stesso tempo, non c’è nessuno su cui si può scaricare la responsabilità se poi il romanzo viene male e questo può essere un problema... Anche i miei progetti cinematografici partono dalla scrittura, ma quando si butta giù il soggetto del film o della serie che si vuole girare, lo sviluppo dell’idea coinvolge sempre altre persone ed è certamente un lavoro più stimolante.La regia vera e propria è la fase più adrenalinica. Un mix di stress così grande che ti porta a non chiudere occhio per settimane e allo stesso tempo di un divertimento e una gioia difficili da descrivere. Per godersela davvero credo sia comunque necessaria una certa dose d’incoscienza e megalomania...

È difficile farsi strada nel mondo del cinema? Quali ostacoli hai incontrato e dovuto superare?

Proiettori, cavi elettrici, carrelli, macchine da presa, cavalletti... Il mondo del cinema è pieno di ostacoli. Per questo è importante fare molta attenzione quando si cammina su un set.

Sia il film "Pecore in erba" (2015), con il quale hai ottenuto un successo di critica e di pubblico e la candidatura come migliore regista esordiente ai David di Donatello, che il libro "Olocaustico" (Giuntina, 2019), trattano il tema dell'antisemitismo e del negazionismo, con un'ottica molto ebraica, quella dell'ironia. Pensi che la situazione in Italia imponga un impegno maggiore da parte di tutti, per combattere il fenomeno? Con l’ironia si possono ottenere i migliori risultati?

Non credo necessariamente che un determinato registro sia più efficace di un altro. L’ironia e più in particolare la satira, sono il linguaggio che mi è più familiare quando si tratta di affrontare certi argomenti. Penso che quando si parla tanto di una cosa, prima o poi questa tenda a svuotarsi di significato, spesso senza che ce ne aggiorniamo. Credo che un linguaggio basato sul paradosso, l’iperbole, e in senso più esteso sul ribaltamento della realtà, a volte possa aiutarci a riappropriarci di una visione più obiettiva. Il vero problema è che per parlare di certi temi, inevitabilmente ci si scontra con l’imperante politically correct di quest’epoca. Se da una parte i social network hanno dato voce anche a chi sostiene posizioni criminali e pericolose, dall’altra, sembra che non esistano più argomenti di cui si possa parlare senza che qualcuno si offenda o provi a censurarci. La satira forse è uno dei pochi mezzi rimasti per destreggiarci in questo campo minato, anche se di sicuro non se la passa molto bene. Credo che una società in cui non è più consentito scherzare in modo intelligente dei problemi che la riguardano, sia una società che sta pericolosamente perdendo la sua libertà. Insomma, la sensazione è che ci stiamo avvicinando velocemente al punto in cui non si

potrà più dire un caz{CENSORED}

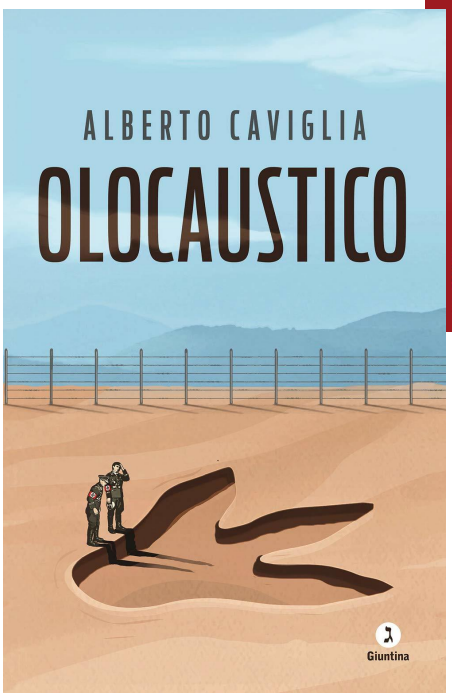
Ritieni che l'identità ebraica possa influenzare il tuo modo di metterti dietro la macchina da presa?

È inevitabile. Sebbene non sia osservante e frequenti poco l'ambiente, la mia educazione e i riferimenti culturali con cui sono cresciuto influenzeranno sempre quello che faccio e il modo in cui vedo le cose. Orson Welles diceva: "In Italia per trenta anni sotto i Borgia ci sono stati guerra, terrore, criminalità, spargimenti di sangue. Ma hanno prodotto Michelangelo, Leonardo, il Rinascimento. In Svizzera vivevano in amore fraterno, avevano cinquecento anni di pace e democrazia. E cosa hanno prodotto? L'orologio a cucù!". Temo che questo non c'entri assolutamente nulla con la domanda, ma è da un sacco di tempo che volevo usare questa citazione in un'intervista...

Puoi darci qualche anticipazione sui tuoi prossimi progetti?

Credo che porti male. Ma in effetti difficilmente potrebbe andare peggio di così... In cantiere ci sono diverse cose. Un film, un nuovo libro e anche una serie Tv. Il problema è che, almeno nel cinema, negli ultimi anni è diventato molto difficile riuscire a realizzare i propri progetti. Il Covid in un certo senso ci ha dato il colpo di grazia. L'obiettivo al momento è di riuscire a concludere qualcosa prima della prossima pandemia. In alternativa, punterei su qualche attività con maggiori garanzie, tipo quella delle sigarette elettroniche.

Grazie Alberto, a questo punto, se abbiamo capito bene, non ci resta che augurarti di riuscire a mantenere un po' di libertà e non farti fagocitare troppo dai red carpet e dai Festival....



Tel Aviv, Roma, Palermo, Padova, New York: storie di giovani ebrei italiani

di Massimiliano Boni

Tel Aviv-Roma-Tel Aviv: viaggio senza (più ritorno)?
Sivan Kotler, israeliana-italiana che a Roma ha messo su famiglia e ha lavorato per anni nella nostra scuola, mi risponde da Tel Aviv al mattino presto, mentre è già diretta in ospedale, dove da un paio d'anni lavora come psicologa. Riesco a parlarci prima che la sua giornata senza molte pause cominci.

A bruciapelo, mi dici cosa ti manca di più di Roma e dell'Italia?
Ci manca la leggerezza, la bellezza e la spensieratezza, la possibilità di entrare in un bar al volo e bersi un caffè; ci mancano soprattutto gli amici. E poi mi manca la libertà di muovermi, ma questo in realtà manca un po' a tutti.
E invece quali sono le tre prime ragioni per vivere in Israele?
La prima ragione è che qui è casa. A parte questo, penso che Israele sia, pur con tutte le sue complessità, un paese evoluto che guarda al futuro, senza dimenticare il passato. La società è molto dinamica, senza formalismi (e a volte forse con un eccesso di autenticità).
Che impressione hai avuto di come Israele sta reagendo a questa lunga pandemia?
Il paese e soprattutto il sistema sanitario sono stati un esempio di eccellenza per il modo con cui hanno fronteggiato la pandemia, dal punto di vista dei test, della vaccinazione, delle cure, della distribuzione dei malati e dei ricoverati. Il merito a mio avviso è da ricercare nella digitalizzazione del sistema sanitario e nella presenza capillare sul territorio delle strutture sanitarie
Nella tua famiglia ci sono 2 figli che stanno entrando nell'adolescenza (e uno prossimo al bar mitzvà: mazal tov!). Tu hai vissuto per anni a Roma, dove hai insegnato nella scuola ebraica, e ora stai vivendo una nuova esperienza a casa. E i tuoi figli? Dove li immagini da grandi, dove credi che avranno le migliori opportunità?
Credo che i miei ovunque decideranno di vivere saranno felici; se però me lo chiedi, mio malgrado credo che quel paese oggi non possa essere l'Italia.
Vista da Tel Aviv, come ti sembra che Israele guardi l'Italia?
Con grande passione, partecipazione e tristezza, perché l'Italia è stato il paese più colpito dalla pandemia in Europa.
E tu, hai cambiato idea su di noi?
Assolutamente no! Il mio legame con l'Italia sarà sempre profondo e indissolubile.

***

Attraversare il mediterraneo... e trovare casa

Nir Sivan è un giovane architetto che per lavoro viaggia per il mondo, con progetti in Italia, Europa e Brasile. Da tempo ha deciso di trasferirsi in Italia, dove infine ha acquistato la cittadinanza. Il suo percorso, un po' "controvento" rispetto a molti ebrei italiani, è un altro modo di progettare il futuro.
Dopo tanti anni in Italia, ci spieghi perché una scelta ormai definitiva?
Mah, che vuoi che ti dica. È vero, sono in Italia ormai da tanti anni, qui lavoro e ho messo su famiglia, fino a diventare cittadino italiano. Perché l'ho scelta? Ho imparato nella mia vita che non tutto dipende da noi. È capitato, e va bene così. Come ha detto John Lennon: "è nel percorso che trovi la tua strada".
Ti manca Israele? E cosa, di più?

Certo che mi manca! Specie adesso, che non posso più tornarci almeno 2 volte l'anno per vacanza e per lavoro, come facevo prima del Covid. Mi mancano molte cose di Israele, ma soprattutto due: la mia famiglia, e.... i felafel, perché quelli israeliani sono davvero unici!

Tu sei architetto, dopo aver lavorato in un grande studio ora sei un affermato professionista: come vedi il futuro dopo questa lunga pandemia?

Credo che questa pandemia stia cambiando il modo con cui guarderemo alla nostra comunità. Il Covid ci ha fatto comprendere che siamo connessi all'ambiente e al mondo in cui viviamo, e che dobbiamo rispettarlo. E poi ci sono i cambiamenti quotidiani. Nel mio lavoro, se progetto una casa ormai prevedo uno spazio comodo per lavorare, così come, quando progetto un ufficio, riservo uno spazio per un momento di pausa e di convivialità.

La scelta di vivere in Italia, e diventare cittadino italiano, è anche una scommessa per il futuro. Che futuro immagini per le nuove generazioni di questo paese?

Nonostante questa pandemia ci abbia abituati a restare lontani uno dall'altro fisicamente, la nostra vulnerabilità ci ha insegnato che non importa chi siamo e dove viviamo, siamo tutti essere umani, in certo senso, uguali. Per questo credo che dovremo occuparci meno della nostra individualità. Il futuro sarà all'insegna della

uno dei progetti dall'arch. Nir Sivan in Brasile

erso il mondo.

Visto da Roma, come ti sembra il rapporto tra gli italiani e gli ebrei? Hai mai avvertito diffidenza?

C'è molta confusione nei termini e bisognerebbe fare chiarezza. Occorre capire che essere "ebreo", "israeliano", "religioso", indicano realtà diverse. Quando sono arrivato in Italia, ho avvertito a volte la diffidenza verso chi era semplicemente uno straniero, a prescindere dall'origine.

E tu, dopo tanti anni, in cosa pensi gli italiani potrebbero imparare dagli israeliani? E gli israeliani dagli italiani?

Gli italiani dovrebbero imparare dagli israeliani la capacità di essere più semplici e veloci nel fare qualsiasi cosa. Gli israeliani invece dovrebbero imparare dagli italiani a godersi il momento e la vita un po' più lentamente.

Vivere lontani: essere ebreo a Palermo

Chiamo Salvo, che per la sua nuova vita ha scelto di chiamarsi Yeoshua, di sera a Palermo, dov'è nato e dove vive, impiegato in una struttura di assistenza agli anziani; la sua scelta, di essere un giovane ebreo del sud, mi incuriosisce, forse perché la traccia di una storia più ampia e sommersa dell'ebraismo italiano.

Cosa ti ha motivato alla conversione?

Ho scelto di intraprendere la strada del ghiur nel 2002, per un bisogno che mi è nato semplicemente quando ho cominciato a leggere la Torà. All'inizio ho effettuato una conversione con i reform, ma poi è successo che non mi sentivo pienamente a mio agio, perché per la maggioranza degli ebrei, in quanto reform, rimanevo

una specie di "fantasma"; e così, grazie all'attività di rav Punturello, nel 2015 ho concluso anche il mio percorso di conversione ortodossa.

E a Palermo, e in generale in Sicilia, quanti sono gli ebrei?

Oggi molto pochi, se mi chiedi degli ebrei residenti. Siamo appena una manciata. Oltre a me, qui a Palermo ci sono un paio di persone che hanno effettuato il mio percorso, e poi ci sono alcuni ebrei più anziani, figli di ebrei che nelle generazioni precedenti hanno scelto di vivere in Sicilia; in totale però non raggiungiamo il minian. Conosco di altri a Messina, a Catania; c'è poi un gruppo a Siracusa – sebbene questi ultimi non siano riusciti a terminare il percorso di conversione ortodossa – e anche qualcuno in Calabria.

Mi descrivi com'è vivere da ebrei in una terra tanto lontana dall'ebraismo ufficiale e da una comunità?

Distinguerei tra prima e dopo il Covid. Prima, pur tra tante difficoltà, riuscivamo almeno a ritrovarci tra di noi. Per i moadim e per rosh ha shanà, per esempio, grazie soprattutto ai turisti israeliani, ma anche francesi e inglesi, abbiamo organizzato anche un minian. In passato gli shabbaton organizzati dall'Ucei, grazie soprattutto a rav Punturello, ci hanno permesso di vivere in un'atmosfera ebraica lo shabbat. Ma adesso è

tutto più difficile. Da oltre un anno siamo costretti a vivere isolati, e non possiamo più frequentarci, neanche noi pochi ebrei di Palermo e della Sicilia. Così è davvero difficile.

Come vedi il futuro dell'ebraismo del sud? Pensi che ci saranno altri percorsi di conversione?

Onestamente non so. Qualche anno fa mi sembrava ci fosse una prospettiva diversa, grazie all'entusiasmo di chi era incaricato del "Progetto sud". Da qualche anno il vento mi sembra cambiato, e tutto si è fatto più difficile; so che alcuni, che pure avevano cominciato il percorso, l'hanno interrotto.

E tu, come vedi il tuo futuro?

La pandemia m'ha fatto comprendere ancora di più di quanto sia essenziale per un ebreo vivere dentro una comunità. La solitudine che ho provato quest'anno a Kippur, quando ormai ero abituato a salire a Roma, è stata dura da sopportare. Appena mi sarà possibile tornerò a Roma. Le melodie romane e gli amici che ho da voi mi mancano molto.

***

Dall'ombra della Mole alla Grande Mela, passando per Israele

Simone Somekh – 26 anni, giornalista, scrittore, autore di "Grandangolo" (Giuntina, 2017, Premio Viareggio Opera Prima 2018) – mi parla dalla sua casa di New York, fresco di vaccino, dove vive ormai da 5 anni e dove insegna comunicazione al Touro College e fa consulenza per due affermate società che sviluppano software. Eppure, la sua strada è partita da una piccola e antica comunità, come quella di Torino. Insomma, la sua storia ha tutti gli ingredienti per essere un esempio di "self made man".

Simone, mi parli delle motivazioni che ti hanno spinto a lasciare Torino e l'Italia?

A spingermi sono stati tanti motivi. Innanzitutto ha molto inciso la mia esperienza liceale, quando passai un anno a Boston. Lì ho capito quanto sia fondamentale imparare l'inglese, una porta che apre tante strade, anche economiche. Inoltre avevo desiderio di orizzonti più ampi, volevo cogliere opportunità professionali che purtroppo in Italia non sono offerte. E poi, naturalmente, c'è la mia identità ebraica: che è fortissima, e che avevo voglia di rinsaldare all'interno di comunità più ampie, più aperte. Avevo curiosità di confrontarmi con riti diversi, con costumi diversi, con abitudini diverse. Dopo il liceo ho studiato all'università di Bar-Ilan, e poi mi sono specializzato a New York, dove ho trovato quello che cercavo.

Come vedi l'ebraismo italiano dall'altra parte dell'oceano?

Non vorrei dare giudizi superficiali. Quello che mi colpisce è la grande vitalità dell'ebraismo italiano, soprattutto in campo culturale. Giuntina è una casa editrice unica in Europa. Il progetto Talmud, anche dal punto di vista informatico, è eccezionale. E poi i festival, i libri, e le tante comunità sparse per il paese. Tuttavia ha anche dei problemi: i numeri indicano una comunità piccola, in cui a fronte di un'immagine ortodossa che offrono le istituzioni, esiste una realtà molto più articolata e varia, che però non trova ancora sufficiente rappresentanza; a mio avviso, occorre che l'ebraismo italiano trovi più coraggio, ad esempio nel riconoscere una realtà che pure esiste in Italia, come quella dell'ebraismo LGBT.

Hai dei suggerimenti da darci?

Suggerimenti no, però vedo che l'emergenza economica colpisce soprattutto i più giovani, gli impedisce di farsi strada. E invece i giovani meritano fiducia, oggi come sempre. I giovani, in Italia come altrove, hanno voglia di fare, e hanno diritto a vedersi riconosciuto più spazio.

Insomma, nessuna nostalgia dell'Italia?

Ma certo che ho nostalgia! L'Italia e il mondo ebraico italiano sono sempre la mia prima attenzione e curiosità del mattino. E poi resto legatissimo alla mia famiglia, ai riti di casa. Ogni Rosh hashanà uso il libro del seder di Cuneo curato da mio padre, per il Seder di Pesach uso un'Haggadah di rito italiano. Sarò sempre un ebreo italiano, seppure dall'altra parte del mondo.

***

Tra piccole e grandi comunità: il coraggio che serve alla nuova leadership comunitaria

Benedetto Sacerdoti, 31 anni, è un giovane ebreo padovano che vive a Roma da 12 anni, ma che non ha mai reciso le radici con la sua comunità d'origine. Di formazione economista, una specializzazione a Londra, si occupa di pianificazione strategica in una azienda di telecomunicazioni, mentre in ambito comunitario ha fondato e fa parte del consiglio dell'associazione "JEvents" ed è uno dei rappresentanti in Italia del World Jewish Congress; insomma, ha tutti i requisiti per darci una sua opinione sullo stato di salute dell'ebraismo italiano.

Benedetto, come è cambiato secondo te il modo di stare insieme negli ultimi tempi?

La realtà ha subito una profonda mutazione, anche prima del Covid. Negli ultimi anni, infatti, lo "stare assieme", cioè i momenti di aggregazione, sono stati molto influenzati dai social media. Ciò ha avuto effetto anche sull'associazionismo ebraico, rallentando il bisogno di momenti di socialità, diradandoli. Adesso bisognerà valutare l'impatto della pandemia, che per un verso ci divide e ci separa, ma per un altro ci fa sentire di più il bisogno di stare assieme.

Dal tuo punto di vista, qual è lo stato di salute delle comunità ebraiche italiane?

Non è possibile scattare un'unica fotografia, perché la differenza tra piccole e grandi comunità è sensibile. A me sembra che nelle piccole comunità, a causa dei loro numeri così esigui, si sia però mantenuto un senso di appartenenza più forte e solidale; nelle grandi, viceversa, esiste un gruppo solido, che orbita attorno ai templi, e poi c'è una comunità molto più vasta che non appare, che non partecipa alla vita comunitaria, che non sembra interessata, o forse che non riesce a riconoscersi in essa. Molti sono di fatto gli ebrei che non si sentono più rappresentati dalle loro comunità di riferimento e se ne allontanano; tra questi, molti sono i giovani.

Se così è, quale politiche dovrebbero attuare le istituzioni comunitarie per tentare un recupero di questi ebrei lontani?

Ovviamente le nostre comunità si riconoscono nell'ebraismo ortodosso e nel rispetto dell'Halachà. Detto questo, a me sembra però che in alcuni casi quello che manchi è una certa sensibilità verso chi si trova ai margini; quasi uno scarso interesse. Al contrario, io credo che la comunità debba mostrarsi più aperta, più inclusiva, insomma più accogliente. Guarda ad esempio i Chabad: certo che sono religiosi e rispettosi dell'Halachà, ma sanno essere anche molto inclusivi, senza giudicare chi si presenta da loro e, anzi, andando a ricercare e ad avvicinare chi si sente meno coinvolto. Io credo che chi si vorrà impegnare nelle istituzioni dovrà lavorare per far sentire tutti più a loro agio all'interno della comunità.

Per sintetizzare: che qualità dovrà avere la leadership comunitaria dei prossimi anni?

Avremo bisogno di una leadership più lucida, e se vuoi anche più coraggiosa di come è oggi. Occorrerà molta dedizione e molto impegno. E poi anche coraggio. Occorre farsi carico del tenere insieme le nostre comunità, riavvicinando chi oggi non sente di farne parte. Insomma, le parole d'ordine sono: essere più inclusivi e accoglienti. Tutto questo richiede molto impegno e molta collaborazione.

Indipendenza e libertà: l'alyah di un giovane architetto romano

di Marco Bassan

Simone Dell'Ariccia, sei un architetto nato a Roma e trasferito in Israele dopo la laurea: come è maturata in te quest'idea?

Sono arrivato in Israele nel luglio del 2019, e a fine novembre sono diventato ufficialmente cittadino israeliano. Ho preso questa decisione tre mesi dopo la laurea a seguito di un'offerta di lavoro ricevuta da parte di uno studio di Architettura a Tel-Aviv (Ada Karmi-Melamede Architects) dove lavoro tuttora.

Perché accettare non provare a rimanere in Italia?

Questo lavoro per me e stata una grande opportunità per due principali motivi: il primo e quello di aver raggiunto un'indipendenza, che forse noi giovani Italiani (perché nonostante l'alyah sono ancora un giovane italiano) dovremmo reclamare e pretendere con più voce. La seconda opportunità è quella di aver iniziato un lavoro che amo e di non esser dovuto scendere a compromessi, per raggiungere, appunto, quella indipendenza che ci rende liberi di scegliere e che dà dignità a noi, ai nostri sforzi e quelli delle nostre famiglie per arrivare dove siamo ora. Per questo accettare di trasferirmi non è stato così difficile nonostante abbia lasciato un luogo che considero tuttora casa.

Perché un giovane architetto con la possibilità di trasferirsi ovunque nel mondo ha scelto proprio Israele per iniziare la sua carriera?

Israele è un paese in rapida evoluzione dove le opportunità, soprattutto nel mio campo, sono tante, inoltre qui sento un legame che ho voluto approfondire. Non nascondo che, al momento dell'offerta di lavoro, non avevo ancora ricevuto altre proposte concrete. Non so come sarebbe andata, se la tempistica fosse stata diversa.

Quando ti sei trasferito, avevi già in mente di fare l'alyah?

La scelta mi ha accompagnato da quando ho avuto chiaro cosa rappresentasse per me questa terra, l'aver trovato un lavoro a Tel-Aviv è stato solo un grande incoraggiamento. Non credo che fare l'alyah, soprattutto oggi, significhi rimanere vincolati a Israele come luogo, bensì di essere Israeliani in quanto ebrei ovunque sarò in futuro, e di parlare e giudicare Israele con più coscienza critica.

Pensi che l'alyah sia un'evoluzione migliorativa dell'essere ebreo in diaspora?

L'ebraismo italiano romano, e la cultura che questo mi ha regalato, è una delle cose più care che possiedo. A tal punto che, se fare l'alyah avesse voluto dire rinunciare a tutto ciò, non penso che starei qua ora. Per fortuna l'alyah ha un altro significato, che non affiancherei alla parola evoluzione.

Nonostante lo status di cittadino Israeliano il tuo essere ebreo romano conserva una sua identità?

Essere ebreo romano per me verrà sempre prima dell'essere israeliano, perché l'ebraismo italiano vive della sua cultura, senza vincolarsi alla fede, salvaguardando la tradizione. Sono convinto che l'ebraismo laico della diaspora è uno dei grandi punti di forza della nostra cultura che purtroppo è poco presente e non troppo compreso in Israele.

Che cosa ti manca dell'Italia?

Cosa mi manca dell'Italia? La bellezza e la cultura, due cose, che forse in realtà, sono una sola.

Che cosa ti auguri per i giovani ebrei italiani che nel futuro dovessero trovarsi a scegliere tra il lavoro all'estero e il proprio paese di origine?

Per i giovani italiani ho solo una speranza: quella di andare via dall'Italia solo per voglia e mai per necessità.

Come vedi il rapporto tra la diaspora e Israele nel prossimo futuro?

Usando le parole di un grande architetto, quindi di un grande intellettuale: Una «diversità» tra Israele e la diaspora permane, e la sfida consiste non nell'ignorarla o annullarla, bensì nel renderla strumento di una cultura ebraica propulsiva nei prossimi decenni. (Bruno Zevi, Ebraismo E Architettura)

Un nuovo centro di aggregazione: la Moishe House

di Micaela Vitale

L'appartamento dove vivono Valentina Calò, Alessandro Gai e Alessandra Sabatello – tre giovani ebrei romani – è una Moishe House. Il nome indica luoghi di abitazione che fanno parte di una rete internazionale creata con l'obiettivo di far vivere inclusive esperienze aggregative ebraiche da parte di giovani adulti (20-35 anni). La casa ha proposto fin dalla sua inaugurazione numerosi appuntamenti anche se, causa Covid, ha permesso incontri quasi esclusivamente all'aperto o da remoto. Le molteplici attività sono l'occasione per mantenere un legame con altri giovani ebrei e, se da una parte permette al gruppo residente di avere un ruolo propositivo e creativo, dall'altra vede nella partecipazione alle iniziative un modo per allargare il coinvolgimento di altri giovani.

Sharon Zarfati è uno dei ragazzi e ragazze che ha cominciato a frequentare la Moishe House romana. Le chiedo cosa l'abbia spinta a partecipare alle sue attività.
Sono amica da sempre di Alessandro e Alessandra, ma la cosa che mi piace di questa esperienza è l'opportunità di conoscere persone sempre nuove e di fare attività con altri ebrei grosso modo della mia età. Ho 24 anni, ho studiato economia e lavoro come consulente, ma, dopo aver frequentato l'Hashomer Hatzair, questo mi è sembrato è un esperimento nuovo, fino a poco fa sconosciuto in Italia, che mi permette di frequentare altri giovani come me e non sentirmi isolata all'interno del mondo ebraico. Per decidere cosa fare insieme non c'è una regola fissa. Può essere la festa di Hanukkah, la gita oppure il torneo di calcetto. Sono proposte pensate per stare insieme. L'idea è che ognuno possa trovare un motivo per mantenere il contatto con altri giovani ebrei e più in generale, con il mondo ebraico. Un gruppo che non richieda pre-requisiti ideologici (sionismo, ortodossia...) mi sembra che sia una grande novità.

Quindi, se capisco bene, si tratta di un gruppo fluido che non promuove una specifica identità ebraica, ma fa sì che ognuno possa trovare la propria, attraverso l'interazione con altri giovani, creando "gruppo" o facendo sì che "non ci si perda di vista" con l'oltrepassare l'età per la partecipazione ai vari movimenti giovanili.
Sì. Inoltre, la casa fa parte di una rete internazionale utile anche ai giovani ebrei stranieri o di altre città, che per motivi di studio o di lavoro si trovano a vivere temporaneamente a Roma e che in essa cercano e trovano un punto di appoggio ebraico inclusivo a cui fare riferimento.

Non pensi che creare gruppo possa essere utile anche per un futuro coinvolgimento di voi giovani come futura leadership nelle istituzioni ebraiche?
Da sempre cerco di essere attiva all'interno della comunità, di creare un'alternativa e cercare di rendermi partecipe. Semplicemente lo faccio perché mi piace, ma sicuramente contribuisce a creare un servizio utile alla leadership della prossima generazione.

Sono anche curiosa di sapere se durante la clausura avete realizzato attività di volontariato per rispondere a delle necessità di membri della Comunità, come consegne spesa medicine/accompagnamenti, o altro. Ti sembra potrebbe essere un'attività proponibile?
Purtroppo la Moishe House non ha organizzato nulla di tutto ciò. Io l'ho fatto a titolo personale per l'associazione Masbia Le Kol Hay Ratzon. In passato, questa associazione e la Moishe House hanno collaborato e spero che in futuro possano continuare a farlo.

Che aspettative di sviluppo pensi possano portare esperienze di questo genere?
Sinceramente non penso spesso agli sviluppi del gruppo, penso piuttosto a quanto sia bella la fluidità che la Moishe House ha inglobato nelle sue dinamiche. Puoi entrare e uscire a tuo piacimento e puoi stare sereno che troverai sempre un posto che ti accoglierà e ti farà sentire accolto.

Grazie Sharon per la tua collaborazione e disponibilità a raccontare: mi sembra che un'esperienza come la tua narri una nuova possibilità per un giovane ebreo di Roma di vivere una realtà ebraica aperta e inclusiva.

Israele dopo il voto: quali sono i possibili scenari?

di Claudio Vercelli*

Martedì 23 marzo si è votato in Israele, la quarta volta in meno di due anni, per eleggere la Knesset. La precedente legislatura, avviatasi pochi mesi prima, si era infatti ben presto arenata dinanzi all'impossibilità di continuare a mantenere in vita un governo di coalizione, presieduto da Benjamin Netanyahu, leader del Likud, che aveva imbarcato anche i voti parlamentari di Kahol Lavan, la formazione politica di Benny Gantz. Le continue frizioni tra queste due componenti maggioritarie ma, soprattutto, i conflitti permanenti tra lo stesso Netanyahu e i suoi alleati, hanno fatto sì che non venisse votata la legge di bilancio, in tale modo decretando lo scioglimento del Parlamento.

L'instabilità è un tratto oramai persistente del sistema politico israeliano, basato su un sistema proporzionale con una soglia di sbarramento del 3,25%. La stessa tornata elettorale del mese scorso non ha permesso di esprimere una leadership e, soprattutto, una stabile maggioranza, che possano garantire la naturale durata della legislatura appena inauguratasi, la ventiquattresima. Il voto per i 120 seggi che compongono la massima istituzione rappresentativa del Paese, hanno riconosciuto al Likud il ruolo di partito di maggioranza relativa, con 30 eletti, ma hanno anche confermato la frammentazione che attraversa la rappresentanza parlamentare nel suo insieme, composta di 13 liste per 24 partiti. Fare una sorta di collage tra così tanti protagonisti, per raggiungere il numero di 61 seggi, che garantiscono la maggioranza assoluta necessaria per fare passare le leggi attraverso il voto parlamentare, è decisamente arduo.

Non di meno, un fattore decisivo di divisione, che attualmente la politica allo stallo, è il ruolo di Benjamin Netanyahu. In sella al suo partito da oramai 25 anni, tra i più longevi esponenti politici israeliani, ha da tempo trasformato le elezioni in una sorta di referendum sulla sua persona. Fortemente appoggiato dagli elettori del suo partito ma osteggiato duramente da un grande numero di israeliani, fino ad oggi, malgrado le inchieste giudiziarie e i processi che lo chiamano in causa, è riuscito a svolgere il ruolo di ago della bilancia. Di fatto i suoi avversari ritengono che non si potrà raggiungere nessun accordo duraturo alla Knesset finché «Re Bibi», così come lo chiamano entusiasticamente i suoi sostenitori ed ironicamente i suoi detrattori, cercherà di assicurarsi la premiership. Che anela non solo per calcolo politico ma anche per difendersi dai guai giudiziari, trattandosi di uno scudo contro l'esecuzione di eventuali condanne a suo carico.

Nel complesso, la composizione dell'attuale Parlamento risulta sbilanciata a favore dei partiti della destra, sia di quella nazionalista che religiosa. Non solo il Likud ma gruppi come Yamina, Yisrael Beiteinu, New Hope, Tkuma (i«sionisti religiosi», che hanno al loro interno due eletti dell'area estremista di Otzma Yehudit e Noam), insieme alle stesse formazioni religiose come lo Shas e United Torah Judaism, sono i vettori politici di identità conservatrici. I«sionisti religiosi», inoltre,coltivano posizioni radicali su molte questioni dell'agenda politica nazionale.

Mentre le liste arabe si sono ridimensionate, quasi dimezzando il numero di eletti e dividendosi tra di loro, la formazione più importante dell'area centrista e secolarizzata rimane Yesh Atid, con 17 parlamentari. La sinistra nel suo insieme, ossia il Meretz e il Labor, non supera i 13 seggi.

L'incarico di formare il nuovo governo è stato conferito dal capo dello Stato Reuven Rivlin ancora una volta a Netanyahu, in quanto esponente della lista più votata. Ha 28 giorni effettivi, più un'altra quindicina di riserva, per cercare di trovare i voti in Parlamento. Molti ritengono che non abbia spazi effettivi di manovra. Nel qual caso, se il suo, così come gli eventuali successivi tentativi, dovessero fallire, è pressoché certo che Israele torni a breve di nuovo alle urne, come in una sorta di gigantesco gioco dell'oca.

*Il prof. Claudio Vercelli è uno storico italiano: ha pubblicato di recente "Storia del conflitto israelo-palesinese (Laterza, 2020) e "Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa", (Einaudi, 2021)

L'economia israeliana e il volo del calabrone

di Aviram Levy

Come tutti sanno, l'economia israeliana è da alcuni anni oggetto di studio e di ammirazione in tutto il mondo per il suo primato nel settore high-tech: il numero elevato di start-up e di società quotate al Nasdaq le sono valse il soprannome di "start-up nation"; l'ultimo exploit è quello della società israeliana di "brokeraggio e trading finanziario online" e-Toro, che sta per quotarsi negli USA ed è stata valutata a oltre 10 miliardi di dollari (nel 2013 Google acquistò l'israeliana Waze per 1 miliardo di dollari).

Questa forte propensione a innovare è stata spiegata in molti modi (le ricadute di un settore militare molto tecnologico, la presenza di buone università e di fondi pubblici) ma rimane in parte un enigma.

Un altro enigma che caratterizza l'economia israeliana è la sua "resilienza" all'instabilità politica e al sistema elettorale israeliano. Numerosi studi hanno dimostrato che i paesi con un sistema politico frammentato e instabile, che spesso si associa a un sistema elettorale proporzionale, tendono ad avere una performance economica peggiore. Questo fenomeno si accentua quando il sistema elettorale prevede, come in Israele e in Italia, che i parlamentari siano scelti dai partiti, con liste predefinite, e non dalle preferenze degli elettori.

Come si spiega invece il fatto che la classe politica israeliana, così frammentata, litigiosa e, ultimamente, particolarmente "miope" perché in perenne campagna elettorale, si comporti in modo così responsabile e lungimirante in campo economico, senza avere neanche un "vincolo esterno" come le regole dell'Unione europea e dell'eurozona? In fin dei conti sono questi stessi parlamentari che votano le leggi di bilancio dello Stato e fungono da ministri e sottosegretari.

Da un lato, la classe politica israeliana è forse consapevole che un paese in guerra non può permettersi un'economia debole e, di conseguenza, dipendente dall'estero. In secondo luogo i governanti israeliani hanno probabilmente capito che un'economia, come quella israeliana, di ridotte dimensioni e che non fa parte di un blocco economico o monetario di sostegno, non può permettersi politiche economiche eterodosse o "avventuriste", pena una crisi valutaria e una fuga di capitali, con tutto quello che ne consegue (si guardi la Turchia). Ne è l'esempio lampante la crisi da "iperinflazione" che colpì Israele negli anni 1982-85, con un tasso di inflazione che arrivò al 1000% e trasformò le banconote in carta straccia, come nella Germania di Weimar; questo trauma, che scaturì da scelte infelici di politica economica, è rimasto impresso nella memoria collettiva e nella classe politica.

ISRAEL
START-UP NATION

Riflessioni di un giovane sui problemi della sua generazione

di Joel Terracina

Il virus Covid 19 ha fatto il suo immediato ingresso nei mezzi di comunicazione: le dichiarazioni di capi di governo e presidenti dei rispettivi paesi hanno fatto comprendere che ci troviamo contro un nemico invisibile ed insidioso che fa vittime, tanto in ambito sanitario quanto in quello economico-sociale. Un conflitto asimmetrico in cui tutti sono gli obiettivi e allo stesso tempo gli alleati.

La parte più debole della popolazione ha subito in particolare gli effetti: giovani e donne che sono stati i primi ad essere espulsi dal processo produttivo. L'Italia era già stata messa a dura prova dalla crisi economica finanziaria del 2008-2009 che aveva gettato il paese in una profonda recessione, la crescita modesta dovuta anche all'incapacità e alla mancata volontà di fare riforme economiche ha finito per attribuire al sistema paese dei record negativi. Secondo gli esperti, il divario tra ceti garantiti e non garantiti si è accresciuto ulteriormente, con un ulteriore aumento delle disuguaglianze. In un primo momento l'aumento della povertà non si è tradotto in termini assoluti, grazie allo strumento della cassa integrazione e degli aiuti delle famiglie che hanno sopperito alle mancanze dello stato come d'abitudine; gli anziani sono stati in pratica i paracaduti delle giovani generazioni, il che non può essere moralmente accettabile. In un sistema economico sano, i giovani avrebbero dovuto trovare infatti un lavoro tanto nel settore privato quanto in quello pubblico, il che ha finito per rivelarsi come un vero e proprio incubo per le giovani generazioni, che spesso sono state costrette a fare lavori sotto qualificati attraverso lo strumento del tirocinio che risulta ancora non essere stato regolato dalla rispettiva norma nazionale.

L'8 ottobre del 2020, il Parlamento europeo ha promosso una risoluzione sulle garanzie ai giovani, condannando i tirocini gratuiti e chiedendo agli stati d'intervenire singolarmente per disciplinarli in modo da rendere agevole l'accesso dei giovani al mondo del lavoro. La pandemia ha finito per accelerare quei processi economici sociali già presenti all'interno del nostro paese lasciando indietro i più deboli. Secondo gli economisti dell'Ocse, la via d'uscita a questo incubo è costituita dalla necessità di fare riforme economiche e strutturali tali da rilanciare il sistema paese.

L'Italia si trova da diversi anni a combattere contro un carico fiscale ritenuto oramai eccessivo; le iniziative del singolo cittadino spesso si trovano a cozzare con una burocrazia ottusa ed allo stesso tempo farraginosa, pensiamo ad esempio ai tanti adempimenti che deve fronteggiare un singolo imprenditore per aprire una sua attività. Cosa dire ad esempio della mancanza di connettività dovuta in certe aree del paese che ha finito per amplificare il divario digitale già presente in Italia?La mancanza di infrastrutture ed una giustizia troppo lenta finiscono per scoraggiare investimenti stranieri che potrebbero essere gli unici in grado di rilanciare il nostro sistema economico.

Occorre, nello stesso tempo, mettere mano in maniera seria al mondo della scuola, combattendo la dispersione scolastica che in alcune aree ha raggiunto dei tassi troppo elevati, condannando la gioventù ad essere oggetto di casi di devianza sociale. Scuola e impresa devono interagire, occorre ricreare quei distretti industriali inestricabilmente connessi al sistema della formazione che deve essere permanente e connessa all'utilizzo delle nuove tecnologie.

Se la politica non riuscirà a prendere seriamente in mano questa situazione, rinviando sine die la risoluzione dei problemi le conseguenze saranno nefaste: la natalità continuerà ancora a diminuire, il nostro welfare finirà per diventare sempre più insostenibile, infine continueremo a regalare i nostri giovani preparati alle altre nazioni che spenderanno pochissimo per integrarli. Il tema delle riforme è il vero banco di prova sul quale si misura la serietà di una classe politica, se riusciremo in questo obiettivo rilanceremo l'Italia, altrimenti ci aspetta un lungo periodo di decadenza economica, sociale, culturale e demografica, saremo cosi asserviti alle potenze straniere.

Nel nostro piccolo, possiamo impegnarci per organizzare attività d'orientamento per i giovani, rilanciando il progetto "Chance to work" ed insistendo allo stesso tempo sul concetto di formazione permanente, in modo da poter riqualificare i giovani, provvedendo a colmare il gap esistente tra domanda ed offerta di lavoro.

PAGINE SCELTE

"La guerra dei 6 giorni non terminò con mio padre" di Alan Davìd Baumann

di Eliana Pavoncello

Il 5 giugno del 1967, il giorno in cui scoppiò la più veloce e forse la più famosa delle guerre vinte da Israele, Alberto Baumann era un giornalista impegnato, marito e padre. Ma era soprattutto un giovane ebreo italiano.
Nato nel 1933, aveva vissuto le leggi razziali, prima e l'occupazione tedesca poi, crescendo nella paura e nelle incertezze: la fame, la disperazione, la lontananza dai suoi e un treno, preso da solo, ad appena undici anni, per sfuggire a un destino infame.
Quel giorno del 1967, l'ebreo Alberto Baumann prende la decisione di partire e raggiungere Israele.
Da questa decisione, per certi versi improvvisa e per altri inevitabile, si snoda un libro raro e profondo a cui ogni definizione va stretta: non è una semplice raccolta di scritti, non è un saggio, non un romanzo. O meglio è tutto questo insieme.
Amorevolmente trasmessa dal figlio Alan Davìd, la penna di Alberto si muove per le vie di Gerusalemme, a Haifa, nel deserto e poi ancora nel Ghetto della sua Roma; i suoi occhi incontrano amici e nemici, gente comune e personaggi famosi, il suo cuore, che batte forte contro dittature e soprusi, prende atto, sgomento, del lento e inesorabile tradimento politico della sinistra, fino ad allora sostenitrice e amica del piccolo Stato ebraico.
Le complicità del Gran Muftì con il nazismo, la dittatura di Nasser, la sorte terribile degli ebrei nei paesi arabi, le discriminazioni verso gli ebrei russi, privati dei loro diritti e impossibilitati a espatriare, vengono registrate e denunciate con puntuale rigore per i due anni che seguono la guerra.
Un periodo storico cruciale, in cui si assiste alla nascita di un nuovo antisemitismo, che per pura ipocrisia viene denominato antisionismo e al quale quella sinistra che appena un quarto di secolo prima aveva combattuto per sconfiggere il nazismo, si rifiuta di dare il suo vero nome: razzismo.
Tema attualissimo, come si vede, che periodicamente si è riproposto, con sempre maggior impatto sul discorso politico. Soprattutto oggi, in cui il presunto crollo delle ideologie ha reso quanto mai sfumato il confine tra amici e nemici, tra arruffapopoli e politici impegnati, tra fake news e verità.
Non poche, quindi, le riflessioni che il libro propone, soprattutto nella definizione di cosa voglia dire, dopo la Shoà, essere ebreo, sostenitore di Israele e vivere una "diversità" imposta dagli altri.
C'è poi la cifra intima e personale, le lettere alla moglie, la famiglia, i diminutivi affettuosi che usa per mostrare il suo affetto anche a migliaia di chilometri di distanza, c'è un'ironia molto ebraica, capace di trafiggere con un sorriso gli sciocchi e i dispensatori di incrollabili false certezze . E come dice un personaggio del libro ad Alberto: "C'è una lezione che è giusto imparare: mancano i maestri". Alberto lo era. E non possiamo che ringraziare Alan Baumann per aver voluto condividere con tutti noi i suoi pensieri.

KOLNOA!

L'eterna visione

di Carlo Shalom Hintermann

Parlare delle origini significa rintracciare cosa abbia messo in moto un desiderio. Colgo quindi l'occasione di riflettere sugli inizi della mia attività artistica per perdermi nella memoria e raggiungere un luogo misterioso: quello dell'infanzia. Esistono dei momenti in cui si mescolano sentimenti contrastanti, in cui a una presa di coscienza si accompagna la paura e uno strano stato di grazia. Tutto questo mi è accaduto durante l'allestimento di uno spettacolo di mio padre. Per mesi assistetti alla messa in scena del testo di Elie WieselIl processo di Shamgorod, mio padre, Carlo Hintermann, era il protagonista. Le prove si svolgevano in un piccolo paese della toscana. Al di là dell'oceano, Elie Wiesel indirizzava il lavoro, con poche e illuminanti note. Per un bambino assistere quotidianamente alla messa in accusa di D_O era un'esperienza sconvolgente, perché di questo il testo tratta, di un processo a D_O, accusato di aver abbandonato il suo popolo durante un terribile pogrom. Il testo però è anche unPurimschpiel, questa forma di farsa tragica ha fornito allo stesso Wiesel una fondamentale chiave di lettura. Il paradosso di Purim come luogo di rovesciamenti.

Berish, il protagonista della pièce, è il principale accusatore, sua moglie e suo figlio sono stati uccisi, mentre sua figlia Hanna è scampata al massacro con ferite indelebili per le violenze subite. Di fronte a lui tre viandanti giunti nella locanda di Berish la notte di Purim, per mettere in scena unPurimschpiel. Ai miei occhi tutto si mescolava: le bellissime maschere del teatro Yiddish, le ultime realizzate da un maestro artigiano ormai scomparso, che ancora conservo, il dolore di mio padre che finiva per sconfinare oltre il petto di Berish per diventare il suo, incommensurabile, e il convitato di pietra, D_O.La forza dirompente di questa esperienza veniva amplificata da quello che si muoveva intorno all'allestimento. Da New York presto sarebbe arrivato Elie Wiesel per assistere alle prove generali e alla prima. Il suo arrivo sarebbe stato accompagnato da una delegazione di personalità del mondo ebraico italiano e internazionale. In poco tempo arrivarono una serie di minacce, alcune delle quali vennero considerate molto concrete, in quegli anni si respirava una forte tensione, la possibilità di un attentato non era affatto remota. Le prove divennero allora blindate. Un servizio di sicurezza interno iniziò a vigilare e a questo si unirono in numero cospicuo agenti della digos. Iniziai a prendere confidenza con quell'apparato di sicurezza, e il mio spirito di bambino cominciò a chiedersi cosa avessimo fatto di male: è forse colpa di mio padre, che ha iniziato ad accusare D_O apertamente, giorno dopo giorno con sempre maggiore convinzione? È colpa mia che faccio parte di un gruppo di genti senza pace? Cosa c'è di tanto provocatorio che stiamo facendo? Perché non ci lasciano fare il nostro gioco, la nostra messa in scena? Perché ci minacciano? Non riuscivo a dare spiegazione a queste domande e insieme all'inquietudine cresceva una consapevolezza: il teatro e l'arte in generale non sono un luogo tranquillo, forse vi è qualcosa di sconvolgente connaturato a quella prassi, un'inquietudine che diventa esperienza collettiva. Forse avevamo bisogno di essere inquieti per finalmente trovare la nostra pace. E io la pace la trovai, proprio nel riconoscere la necessità di gridare il dolore, proprio nel coraggio di mio padre di mostrarsi fragile agli occhi di un bambino. Decisi di prendere sul serio quel gioco, pur lasciando che gioco rimanesse, unPurimschipiel. I miei occhi di bambino si specchiarono in quelli di Elie Wiesel, finalmente arrivato tra noi, e riconobbero lo stesso dolore segreto che nascondevano quelli di mio padre. Una vera e propria iniziazione di sguardi. Molti anni più tardi, ormai

ragazzo, purtroppo costretto a fare a meno degli occhi di mio padre, nel frattempo tragicamente scomparso, ricercai Elie Wiesel a New York. Avevo appena terminato la scuola di cinema e volevo mostrargli i miei cortometraggi di diploma, Synagoguee Les deux cent mille situations dramatiques, due piccoli lavori che forse però avevano fatto tesoro di quello scambio avvenuto anni addietro. Ritrovai lo stesso sguardo terso, gli occhi non invecchiano quando si lasciano osservare. In quel momento, forte di quegli occhi ritrovati, che non potevano non essere che quelli di tutti noi, decisi che avrei trascorso il resto del mio tempo in un ininterrotto guardare, perso ormai nell'eterna visione del cinema.

A TAVOLA CON MENORAH

Arrosto di nonno Sion

di Deborah Guetta

Pesach è finito da pochi giorni, ed è stato un periodo in cui abbiamo cucinato molto, tra shabbatot e moadim quasi senza interruzione; quale ricetta migliore allora proporre agli amici di "Riflessi" che non sia un piatto di una dieta detox?
La scelta stavolta cade su un piatto leggero e gustoso che in casa mia chiamiamo "arrosto di nonno Sion". Sion z'l' era mio padre, e oltre alla passione per la Torah coltivava quello della buona cucina.

Ingredienti:
punta di petto (o pollo a pezzi)
patate
pepe nero
limone
cannella
aglio
olio
sale

Preparazione
Rosolare per pochi minuti la punta di petto di vitello o il pollo in pezzi in un tegame con poco olio evo.
Aggiungere sale, pepe nero, la spremuta di un limone, un pizzico di cannella e 1 o 2 spicchi di aglio tritato
Quando la carne si sarà un poco insaporita aggiungere acqua (in cottura l'aggiunta è sempre di acqua calda)
Lasciare cuocere per circa un'ora e aggiungere due patate grandi tagliate a pezzi, far finire di cuocere a fuoco moderato fino a piena cottura...mi raccomando: importante non far asciugare troppo il sughetto, nei miei ricordi di bambina il pane imbevuto di quella salsetta era la parte migliore!
Beteavon!

73 anni fa nasceva lo Stato ebraico. Hag Sameach Israele!

THE PALESTINE POST

STATE OF ISRAEL IS BORN

Most Crowded Hours in Palestine's History

JEWS TAKE OVER SECURITY ZONES

Egyptian Air Force Spitfires Bomb Tel Aviv; One Shot Down

U.S. RECOGNIZES JEWISH STATE

Proclamation by Head Of Government

2 Columns Cross Southern Border

Etzion Settlers Taken P.O.W.

Special Assembly Adjourns

Oggi, 3 Iyar, festeggiamo (anticipatamente, per via dello Shabbat) Yom HaAtzmaut. Dopo aver ricordato, 24 ore prima, i caduti per l'indipendenza e la libertà di Israele (Yom Ha-zikaron), nel Paese si festeggia la nascita dello Stato ebraico. La dichiarazione di indipendenza fu letta infatti da Ben Gurion il 14 maggio 1948 (5 Iyar 5708), dopo che, il 29 novembre 1947, le Nazioni Unite approvarono la nascita di due Stati, uno ebraico e uno arabo. A Roma, gli ebrei fecero festa sotto l'arco di Tito, ricordando anche i lutti subiti con l'occupazione nazifascista.

Da allora, molte volte Israele ha dovuto difendere la propria libertà, e il prezzo pagato è stato ogni volta grave. Eppure, nonostante i tanti nemici, è sempre riuscito a prevalere. Nella speranza che il futuro di Israele e degli ebrei sia sempre migliore, Menorah festeggia assieme ai suoi lettori il Giorno dell'indipendenza!